

La ricerca pubblica e la guerra che si avvicina

di *Leonardo Pica Ciamarra*

Abstract: La progressiva normalizzazione della guerra sta trasformando priorità economiche e politiche, coinvolgendo direttamente la ricerca scientifica. In Italia, la crescente integrazione tra ricerca pubblica, apparati militari e industria della difesa resta in larga parte opaca, mentre il sistema del finanziamento orienta sempre più le attività verso sicurezza, riarmo e dual use. Le mobilitazioni nate negli Enti di Ricerca attorno alla Palestina hanno reso visibili queste connessioni e posto questioni che vanno oltre il caso specifico: responsabilità di chi fa ricerca, trasparenza, libertà e autonomia scientifica. Mettere in discussione la retorica della minaccia, dell'innovazione militare e della neutralità della scienza diventa un compito politico e culturale prioritario.

Parole chiave: ricerca pubblica; militarizzazione; libertà scientifica.

Siamo talmente rapidi ad abituarci che faticiamo a ricordare come soltanto pochi anni fa considerassimo il conflitto armato una prospettiva impensabile. Nelle menti e nei cuori dell'Europa – e specialmente di chi la governa – la guerra si avvicina, fulcro di un nuovo paradigma economico e politico. La convergenza tra matrici macroeconomiche, particolarismi nazionalistici e privatistici e la generale necessità politica di disciplinare società in crescente squilibrio fa sì che il riarmo assuma una funzione strutturale. Per ora soltanto prospettata – con quanto di fatalmente illusorio è in queste dilazioni – la guerra ha per molti portatori d'interesse i tratti di una buona soluzione a tanti problemi del presente.

Nel sistema che si delinea, la scienza e i saperi assumono un ruolo centrale. La guerra contemporanea ha bisogno di conoscenze, competenze tecniche, infrastrutture scientifiche, e, insieme, di apparati culturali capaci di costruire le narrazioni che accompagnano il conflitto e la sua preparazione. Scienziati e intellettuali diventano parte essenziale dell'apparato bellico. Per fare solo due rapidi esempi – al di qua di qualunque giudizio di valore – tra gli obiettivi del primo attacco di Trump all'Iran erano inclusi insieme generali e fisici; le operazioni coperte condotte dall'U-

craina in Russia hanno avuto come obiettivo, accanto a figure centrali dell'apparato militare-industriale, anche un filosofo costruttore di narrazioni patriottiche. In breve, coloro che producono sapere sono anche – e non secondariamente – target e asset del sistema della guerra contemporanea.

Questa consapevolezza comporta, per chi fa ricerca, un'assunzione di responsabilità. Tanto più importante in Italia perché da noi il sentimento prevalente è ancora contrario al coinvolgimento bellico. Mentre in altri Paesi europei si parla esplicitamente della necessità di abituarsi all'idea che i propri figli possano essere mandati a combattere e morire, in Italia discorsi di questo genere – seppure tentati, specialmente nella direzione della normalizzazione della presenza militare nella formazione pubblica – incontrano una resistenza assai maggiore. Ne è un chiaro indice la prudenza del governo italiano a farsi trascinare dai “volenterosi” in Ucraina o da Trump nel nuovo attacco all'Iran e la scelta, a valle delle manifestazioni dell'autunno 2025, di interrompere un (soltanto simbolico) memorandum con Israele. Questa distanza tra “sentiment” popolare e agenda di chi decide rappresenta una ragione per credere che da noi – nonostante la propaganda bipartisan – la normalizzazio-

ne della guerra possa essere contrastata prima che diventi un dato culturale acquisito.

A complicare il quadro sta però l'evidenza – per molti una sorpresa – dell'intensa integrazione tra ricerca pubblica italiana e interessi militari. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), il maggiore Ente di Ricerca (EPR) italiano, esprime i rappresentanti nazionali della ricerca in tutti i *Captech* – i gruppi di lavoro tecnico-scientifici – della European Defense Agency; esprime il rappresentante nazionale nello *Science & Technology Board* della NATO, il massimo organismo scientifico dell'alleanza; svolge sempre di più attività congiunte con la difesa in aree strategicamente delicate come l'antartico; al pari di altri EPR, dall'INFN all'INAF per nominarne soltanto due, intrattiene collaborazioni con grandi imprese dell'industria militare – Leonardo in testa – ben presenti anche in collaborazioni universitarie. Si può discutere se una parte di queste attività possa essere ricondotta al compito istituzionale di un ente pubblico di ricerca chiamato a fornire competenze allo Stato. Ma già solo per poterne discutere sarebbe necessario essere informati. Invece niente sembra più difficile a ottenersi che la trasparenza.

Su questo sfondo diverse mobilitazioni hanno attraversato il sistema italiano della ricerca pubblica nell'ultimo anno, nel quadro di un'inevitabile scelta di concentrarsi anzitutto sulla questione israelo-palestinese. Scelta inevitabile per il carattere paradigmatico, estremo e urgente di ciò che accadeva – e sta ancora accadendo – a Gaza e nella Palestina occupata e, contemporaneamente, per la contiguità che il nostro Paese, il nostro sistema internazionale di riferimento e le nostre stesse istituzioni scientifiche esprimevano – e stanno ancora esprimendo – con chi ne è responsabile. Sulla scorta di iniziative nate spontaneamente nelle diverse realtà, a partire dal coordinamento *Cnr contro la guerra* rappresentativo di oltre duemila firme uniche raccolte in diversi appelli, un inedito e più ampio coordinamento tra il personale degli EPR italiani – *EPR4Palestine* – ha rivolto, già lo scorso anno, alla Conferenza dei Presidenti degli Enti di Ricerca diverse richieste. La prima è stata l'interruzione dei rapporti scientifici con Israele, per ragioni di autotutela giuridica e istituzionale anzitutto, ossia per evitare che la ricerca pubblica italiana potesse essere coinvolta in violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani; ma anche, ovviamente, come strumento di pres-

sione politica, considerata l'importanza che lo stesso sistema accademico israeliano dà alla propria integrazione nella ricerca internazionale e in particolare alla partecipazione ai ricchi programmi europei di ricerca. La seconda richiesta è stata il riconoscimento del diritto all'obiezione per chi lavora nella ricerca e che non dovrebbe essere costretto a partecipare a un progetto quando ritiene che esso possa entrare in conflitto con principi fondamentali di carattere etico, civile o giuridico. E la terza, ancora una volta, la richiesta più elementare: trasparenza, sapere quali siano la natura e la dimensione dei rapporti tra ricerca pubblica e sistema militare, quali i finanziamenti, quali i progetti e quali, in particolare, quelli che coinvolgono direttamente o indirettamente gli stati e le aziende più compromessi. La risposta dei presidenti degli EPR – tutti di nomina governativa – è stata degna di nota. Perché da un lato ha riconosciuto la gravità della situazione, persino menzionando la parola «genocidio»; e però allo stesso tempo ha escluso che ciò comportasse una responsabilità specifica della ricerca: *libera*, così come la scienza sarebbe *neutrale*. E nulla naturalmente è arrivato delle informazioni richieste sui rapporti e sulle attività coinvolte.

Alcune coraggiose inchieste giornalistiche – anzitutto su «Altraeconomia» ma non soltanto – hanno nel frattempo contribuito a rendere visibili rapporti che erano rimasti in larga parte opachi. Moltissimo resta ancora da conoscere, a fronte di domande sistematicamente inevase, ma la questione è ormai entrata nel dibattito pubblico. Questo ha consentito anche di dare forza e visibilità a iniziative più puntuali, come l'azione partita dal gruppo CNR *La ricerca non va in guerra* per fare chiarezza sulle collaborazioni militari dell'Istituto di Scienza, Tecnologia e Sostenibilità per lo Sviluppo dei Materiali Ceramici (ISSMC) di Faenza e in particolare su un accordo di cooperazione scientifica con il Ministero della Difesa israeliano per lo sviluppo di materiali impiegati nella componentistica di mezzi militari terrestri. Sono mobilitazioni circoscritte ma importantissime, perché danno concretezza e continuità a un'azione molto difficile da tenere in vita. Un'altra mobilitazione significativa in questo senso ha coinvolto un gruppo CNR di Bari in attività di sostegno all'ultima spedizione della Global Sumud Flotilla.

Ma sarebbe un errore concentrare tutto sul caso di Israele. Paradigmatico ed estremo,

esso ci pone di fronte a domande radicali, ma è palesemente parte di una trasformazione più generale. La rivendicazione che il rispetto del diritto internazionale, dei diritti umani e dei principi fondamentali della Costituzione sia una diretta responsabilità istituzionale, civile e giuridica di chi lavora nella ricerca pubblica, questa rivendicazione suscitata dallo scandalo in Palestina va al di là del caso particolare. Apre uno spazio di consapevolezza e di critica che incrina la narrazione che si vuole dominante. Mette in discussione la retorica della minaccia imminente, utilizzata per spostare risorse verso il riarmo e subordinare altre priorità, a partire dalla crisi ambientale; quella della ricerca militare come principale motore dell'innovazione, come se investire le stesse immense risorse in grandi imprese scientifiche o per affrontare i veri rischi esistenziali dell'umanità non potesse produrre effetti altrettanto importanti; quella della neutralità della scienza, che è semmai un concetto metodologico e non riguarda le istituzioni che

decidono cosa finanziare, gli apparati che utilizzano i risultati e i rapporti di potere dentro cui la ricerca viene prodotta; quella della sicurezza della ricerca, oggi sempre più costruita istituzionalmente per ridefinire e stravolgere la libertà della ricerca...

Smontare tutto questo è un compito culturale essenziale. Ma anche un compito difficilissimo, nel momento in cui i grandi programmi europei di ricerca destinano risorse crescenti al settore militare e attribuiscono un ruolo privilegiato alla ricerca che abbia doppia applicazione civile e militare. In un quadro sottofinanziamento e precariato crescente – per cui dall'adesione a un progetto può dipendere per molti giovani la possibilità stessa di continuare a lavorare – la concentrazione dei finanziamenti e delle prospettive professionali in questi ambiti finisce per orientare la ricerca senza che nessuno debba nemmeno impartire ordini. Tocca, a tutti noi, un'estrema vigilanza.